

SEDUTA DEL 7 DICEMBRE '46 - MATTINO

Alle ore 9.20 il Delegato Volontè assume la Presidenza e dichiara aperta la seduta richiamando i Congressisti alla puntualità nell'orario e leggendo telegrammi augurali. Il Presidente dà la parola al Delegato Valbonetti di Milano:

Dopo aver sentito la relazione di Carmagnola che rappresenta la mia corrente, relazione che è stata una esposizione panoramica, io mi soffermerò su qualche punto dell'ordine del giorno. Voglio parlare dei rapporti fra le categorie e specialmente fra tecnici impiegati ed operai. E' necessario che faccia una premessa. Personalmente e tutti quelli della mia corrente, auspichiamo che venga il momento che fra tecnici impiegati ed operai si addivenga veramente ad una unione assoluta anche nei posti rappresentativi.

Noi abbiamo visto in questi anni una presa di posizione da parte degli impiegati, degli operai, e dei tecnici i quali intendono avere le loro dirette rappresentanze. Noi abbiamo visto a Novara che c'è stato un convegno ed in questo convegno il tentativo di portare una divisione per costituire un sindacato esclusivamente per gli impiegati. Ciò avrebbe significato certamente un grave danno per il nostro sindacato unitario. Noi crediamo che non vi debba più essere questa sensazione e questi tentativi scissionistici. Fondamento del nostro concetto è la proporzionale: questo deve essere il mezzo che deve permettere la rappresentanza in tutti gli organi direttivi poichè gli impiegati portano la ragione che essendo in minoranza negli stabilimenti essi non hanno mai la possibilità di essere direttamente rappresentati. Mi pare che in fondo, questa sia una ragione abbastanza esatta... (l'oratore rinuncia a parlare poichè accusa un malessere)».

Il Presidente dà la parola al Delegato Sabatini di Torino:

« Permettetemi amici che faccia una premessa: prendo la parola per rappresentare non soltanto la nostra corrente, ma anche un po' il pensiero che noi abbiamo di tutti quei problemi che hanno un riferimento con la nostra posizione sindacale. E' stato detto che questo, in fondo, è il precongresso della Confederazione Generale del Lavoro e voi capite che se è veramente così vi sono dei punti che hanno bisogno di essere affermati, non per quello che può essere un atteggiamento polemico, ma l'unità sindacale ha realizzato in Italia una situazione che ha bisogno di essere approfondita. Noi partiamo da un dato di fatto che è l'unità dei lavoratori. Ma voi capite che se questo elemento psicologico, questo stato d'animo è l'elemento dal quale possiamo partire per giungere all'affermazione di questa unità, non dobbiamo però credere che l'unità debba essere confusa con l'uniformità.

L'unità dà la possibilità anche di poter giungere a qualche differenziazione e sarebbe assurdo pensare che non dovrebbe essere qualche differen-

zazione anche intorno all'impostazione dei nostri problemi sindacali. Siamo uomini, abbiamo tutti un cervello, e quando esso è in azione prende in considerazione la realtà e valuta i problemi che si presentano alla nostra considerazione. E in rapporto a questi problemi noi giungiamo poi a formulare i nostri giudizi. A noi sembrerebbe che questa soluzione sia la migliore per potere effettivamente tutelare i veri interessi dei lavoratori. Perché vi possono essere anche modi immaginari di intendere i nostri interessi che hanno un motivo di fantasia, di sentimento ma che non hanno poi la possibilità di avere una realizzazione concreta. La relazione di Chiari è stata quanto mai ampia e ha toccato problemi di fondo, problemi cui bisogna pur fare un accenno se vogliamo effettivamente fare opera costruttiva permanente, anche riferendoci a quello che ha detto Roveda. Roveda ha affermato che l'unità sindacale è il fatto più notevole di tutta l'attività politica italiana dopo la liberazione. Badate che tale affermazione va valutata e sento di poter effettivamente consentire con quanto ha affermato Roveda. Vediamo quindi di tirare un po' le conseguenze in quanto Roveda ha effettivamente sollevato un problema che deve essere discusso perché fu lasciato in sospenso persino durante la stipulazione dell'unità sindacale. Infatti in quel patto si dice che i problemi che riguardano le finalità del sindacato sarebbero stati approntati e risolti dopo la liberazione del nord. Ora questo è il nostro primo Congresso dopo la liberazione del nord. Questi problemi devono quindi essere affrontati perché esistono e bisogna sia consentito ad un Congresso, nel quale non si deve soltanto fare una discussione per ottenere un effetto, ma nel quale si devono portare argomenti sostanziali poiché è il luogo dove questi problemi devono essere affrontati, di portarli.

Permettetemi di dire all'amico di Genova che ieri sera ha usato qualche volta un tono forse eccessivamente polemico nell'affermare che qui i problemi vengono discussi al vertice, mentre in fondo è sempre la base che li dovrebbe trattare, che non so se alla base vi sono sempre le condizioni per discutere questi problemi. Tutti sappiamo come avvengono le discussioni alla base. Alla base non vi è la possibilità di valutare tutta la portata di certe affermazioni. Siccome siamo sempre tutti uniti e sentiamo in questo fatto la difesa degli interessi dei lavoratori, nel sindacato stesso si possono però determinare delle correnti anche se questo non deve farci credere che ci si possa dividere sull'attività sindacale. Quando si tratta di discutere i nostri problemi bisogna che ammettiamo che ci possano essere manifestazioni di correnti e fino a che questo si verifica nell'interno del sindacato io penso che ciò possa essere ammissibile; non credo invece per il fatto che portiamo i nostri punti di vista in una discussione, possa essere ammissibile andare a dire per es.: i democristiani sono stati contrari agli interessi dei lavoratori, perché se ciò dovesse avvenire ci sentiremo profondamente offesi. Sentiamo di lottare per gli interessi dei lavoratori anche se in qualche punto abbiamo visioni che possono essere particolari.

Dicevo che Roveda ha sollevato un problema che ha trovato poi il suo sviluppo anche nella relazione Chiari. È il problema della funzione del Sindacato e della sua struttura. Io penso che l'attività sindacale scaturisca nella sua sostanza dal problema dei rapporti di lavoro. Ed in questo permettemi di dissentire leggermente anche da quanto ha affermato Carmagnola.

Noi siamo nel sindacato in quanto riconosciamo che la tutela e la difesa dei lavoratori hanno un grande vantaggio quando i lavoratori sono tutti uniti, mentre potrebbero derivare delle gravi conseguenze se domani dovessimo avere degli organismi rappresentanti dei lavoratori in concorrenza fra di loro. Abbiamo quindi all'inizio del periodo dopo la liberazione, sostenuto anche la tesi di una unità di azione nel campo sindacale. Vogliamo che ci sia questa unità. Se dovessimo ad un certo momento allargare il nostro orizzonte e dire che il

Sindacato deve assumersi anche compiti che vanno al di là delle sue funzioni specifiche, andremmo ad urtare contro notevoli inconvenienti. Secondo il mio punto di vista il Sindacato deve soprattutto considerare il lavoratore nelle condizioni che riguardano l'esercizio della sua professione. Non lo deve considerare invece dal punto di vista dei suoi interessi come cittadino. Io democristiano affido alla FIOM, alla C.G.I.L. il compito di tutelare i miei interessi in quanto lavoratore, ma non posso affidarle la tutela dei miei interessi come cittadino. Come cittadino affido la mia tutela al partito politico cui aderisco, perchè mi sentirei di dover essere in dissenso in rapporto ad un determinato modo di intendere la politica. Quando si afferma che il Sindacato deve assumersi anche compiti politici, bisogna vedere con esattezza fino a che limiti possa assumerli. Anch'io dico che non può essere distinta in modo assoluto l'attività sindacale da quella politica, ma è una questione di limite. Perchè non basta affermare genericamente che noi vogliamo che il Sindacato si preoccupi di fare quella politica di interesse generale dei lavoratori. Ma, come dicevo poc'anzi io non sono soltanto un lavoratore, sono soprattutto un uomo, un cittadino e quindi nell'organizzazione politica devo assumere un atteggiamento che risponda a quelli che sono i diritti fondamentali dell'uomo. Se non riusciamo a fare questa distinzione, finiremo di far assumere al sindacato una funzione che creerà notevoli difficoltà da parte di coloro che hanno tutta l'intenzione e la volontà di mantenere questa unità sindacale. Dal punto di vista politico, noi impostiamo il problema in un modo leggermente diverso da come viene impostato da altri colleghi. Noi riteniamo che la politica non debba essere tutta unicamente determinata dalla lotta di classe in modo che la lotta di classe debba essere il motore politico per lo sviluppo degli avvenimenti sociali. Noi riteniamo che certi problemi possano essere risolti attraverso la funzionalità della legge e dell'autorità. Questa distinzione non può in un certo momento non portare ad una necessaria impostazione che ponga un limite a quella che è l'attività sindacale. Del resto guardate: quando siamo giunti a stipulare il patto dell'unità sindacale, implicitamente abbiamo ammesso che il sindacato doveva restare in certi limiti. Ora noi solleviamo questo problema dei limiti del Sindacato, per impedire la frattura dell'unità dei lavoratori, poiché voi capite che se riusciremo ad intenderci ed a chiarire i nostri reciproci punti di vista, ad intenderci dove vi sarà la possibilità di fare un'azione comune, avremo reso un grande servizio alla causa dei lavoratori e della stessa unità sindacale. In Italia, quindi, in questo travaglio politico e sindacale, le distinzioni non avvengono soltanto per quelle che possono essere distinzioni puramente marginali; ma devono avvenire anche per l'impostazione di problemi fondamentali. Bisogna superare il mondo del passato, bisogna superare il mondo capitalistico, la dittatura del capitale, farla finita col mondo in cui l'operaio si è trovato ad essere abbandonato e disprezzato. Siamo tutti d'accordo in questa impostazione e vogliamo tutti trasformare fundamentalmente la nostra situazione sociale. Ma bisogna vedere i mezzi che mettiamo in atto per poter attuare questa trasformazione, ed in questo possiamo avere anche qualche opinione diversa che non può impedirci però di trovare un'intesa comune, dove è possibile. Quando al problema dell'unità sindacale penso che potremo portare ad essa un grande contributo se fissiamo con esattezza il compito essenziale fondamentale del sindacato che è quello di stabilire le condizioni del rapporto di lavoro. Vi potranno essere altri compiti marginali, ma noi intendiamo che l'unità debba essere realizzata soprattutto in rapporto a questa funzione specifica, perchè è la funzione che si dà l'idea della necessità dell'organizzazione sindacale. Stabilito questo verranno fuori altri problemi: il problema del tripartitismo sindacale che è giusto sia stato sollevato. Nessuno, secondo me, si

era illuso che dovesse permanere la situazione del tripartitismo. Nessuno, era così ingenuo da pretendere che una situazione del genere dovesse continuare a lungo. Noi per i primi diciamo che bisogna arrivare a forme di vera e propria democratica attività sindacale, e non abbiamo alcuna difficoltà in proposito. Bisogna però cercare di analizzare bene questa democrazia nel sindacato stesso, e vorremmo che l'interno del sindacato riflettesse un po' l'impostazione di quelli che sono i poteri che vengono affidati agli organi direttivi ed esecutivi in modo tale che vi sia sufficiente garanzia che quelli che si trovano ad essere in minoranza non siano soffocati. E' insomma la funzione della minoranza che deve essere continuamente rispettata. Questo diciamo; noi vogliamo innanzitutto che il compito direttivo sia lasciato a questi comitati delle diverse federazioni che vengono eletti democraticamente, in cui — mi sia concesso il dirlo — può anche darsi che in certi momenti l'elezione stessa possa essere influenzata da qualche manifestazione di corrente perchè, se non vogliamo soffocare gli uomini, non ci dobbiamo stupire di qualche manifestazione di corrente. E personalmente debbo dire che non mi sono stupito quando la prima manifestazione di corrente non fu determinata da parte nostra: quando dopo la liberazione — e gli amici della Grandi Motori potrebbero darne atto — si parlò dell'unità sindacale si addivenne quindici giorni dopo alla nomina della Commissione Interna della Grandi Motori, fu il sottoscritto che propose includere nella lista che presentavamo noi un comunista, in quanto ritenevamo avesse effettivamente una competenza sindacale. E sapete chi sollevò difficoltà? Non certo i democratici cristiani perchè dissero: se vogliamo l'unità sindacale è giusto che portiamo avanti i più competenti. Furono gli amici comunisti, i quali non intendono questo atteggiamento e domandarono perchè, in una lista che presentavamo noi avevamo proposto un comunista quale candidato. Le prime manifestazioni di tendenza, non sono venute quindi dalla nostra parte. Potrei dire che quando si tratta di divisioni di voti, gli amici comunisti si fanno presenti e sono i primi a chiedere una maggiore rappresentanza mentre noi non neghiamo e neppure solleviamo questa questione. Oltre agli organi direttivi vi devono essere gli organi esecutivi. E qui permettetemi un paragone: siamo come al Governo della Nazione. C'è la Camera dei deputati e poi il Governo. Le funzioni del Governo possono essere regolate. Qui domandiamo qualche garanzia. Abbiate pazienza, abbiamo portato qualche cosa all'unità sindacale: se non altro ci siamo impegnati a non fare un sindacato fuori dell'attuale e mi pare che questo possa essere un grande apporto, e se non altro portiamo un richiamo per quei lavoratori che per insufficiente maturità pongono delle difficoltà ed hanno della diffidenza. E allora domandiamo per quello che riguarda il potere esecutivo: dovete darci qualche garanzia; se avete un segretario ci può essere un vice segretario, uno che veda quello che state facendo e possa ricorrere al Comitato Direttivo quando vi fossero dei contrasti. Oltre a questo domandiamo qualcosa di più perchè diciamo che la democrazia deve essere portata in pieno dentro il Sindacato. E potremo domandare una Corte suprema di garanzia. Sembrerà una strana proposta, ma stiamo discutendo anche la struttura che il Sindacato deve darsi e chi non vedrebbe con simpatia che oltre al Comitato Direttivo, oltre alla Segreteria Esecutiva, vi fossero persone di indiscussa competenza, come per es. Roveda e qualche altro amico, che costituissero una specie di Comitato dello statuto a cui ci si possa riferire quando sorgono discussioni sull'interpretazione dello statuto stesso. Lo statuto dovrebbe diventare la nostra carta costituzionale. Vedete quindi che siamo ragionevoli e cerchiamo di vedere le difficoltà che il sindacato incontra. Ma se ne facciamo parte bisogna che lo statuto, questa carta costituzionale della nostra organizzazione, abbia il suo massimo valore in quanto riteniamo che

quanto si deve fare non deve essere tanto opera di uomini, quanto delle norme stabilite dallo statuto, poichè la legge abbia la sovranità e gli uomini siano soltanto quelli che la fanno eseguire. Non vi stupite se dico questo: è stata sollevata la questione della forma democratica; diciamo che questa democrazia deve essere portata a tutti gli estremi e bisogna che sia portata anche alla base. Quando si tratterà di preparare il prossimo Congresso, domanderemo questo: di poter portare le nostre tesi nei nostri comizi elettorali per sviluppare i punti di vista sindacali, per poter venire al Congresso con la maggiore preparazione perchè riteniamo che queste siano garanzie sufficienti di una effettiva garanzia. E non voglio dire questo per atteggiamento polemico, ma per far considerare che se vogliamo dare al nostro sindacato credito e stima bisogna che nessuno gli possa fare degli appunti. Un uomo è disonorato nella vita quando qualcuno gli può fare degli appunti. Vogliamo che alla nostra organizzazione, al nostro sindacato, nessuno possa muovere degli appunti perchè sappiamo che le battaglie sono ancora molte contro l'indifferenza contro l'indolenza, contro la mancanza di coscienza sindacale, perchè non è sufficiente — e lo hanno riconosciuto tanto Carmagnola quanto Castagno — il solo numero dei tesserati. Il nostro non è un problema soltanto di tesseramento, ma soprattutto un problema di consapevolezza e di coscienza sindacale. Noi ci dobbiamo battere per affermare una società nuova che rispetti in pieno tutte le esigenze della giustizia (applausi).

Vi sono altri problemi sollevati da Chiari: ad es.: quando ha detto del sindacato libero od obbligatorio. Io devo dire a Chiari: amico Chiari, per me il Sindacato è un'associazione che non ha soltanto il suo fondamento in un atto volontario, ma anche in una esigenza della realtà. Stia attento Chiari a non impostare questo dilemma rifacendosi alle teorie che non possiamo ammettere, che sono teorie di Rousseau che ci hanno portato al liberalismo. La società ha esigenze e non dipende quindi soltanto da un atto volontario in quanto uno sia lavoratore, ma è una conseguenza dello svolgersi della situazione ed è una realtà: quindi non c'è soltanto la volontarietà, ma vi è anche una questione naturale ed in questo ha ragione Carmagnola. Non dobbiamo vedere il Sindacato sempre ed assolutamente all'opposizione dello Stato, noi dobbiamo volere che il Sindacato attui i suoi atti e le sue funzioni che potrebbero anche essere funzioni integrative di quelle dello stato. Questo è quindi un problema che dobbiamo dibattere. Mi permetta l'amico di Genova che ha voluto fare confronti con Carmagnola. Egli ha posto una tale antitesi e ha parlato di società capitalistica oppure, se ho capito bene, di una società in cui, il capitalismo sia scomparso ed esso sia stato sostituito dalla socializzazione dei mezzi di produzione. Penso possa esservi un'altra situazione intermedia, perchè non esiste soltanto una economia liberista ed una economia collettivistica. Esiste un altro concetto di economia regolata quale la tentano attualmente i laburisti inglesi. Potremo quindi riuscire a superare il capitalismo senza giungere al collettivismo e attuare una società nuova nella sua struttura, in cui il Sindacato riesca a fissare con esattezza le sue funzioni senza arrivare all'estremo limite di farne un'organo di stato. Sono di questo avviso: il sindacato non deve essere assolutamente un organo dello stato. E dobbiamo autogovernarci, dandoci una direzione e sapendo che cosa dobbiamo fare. Allo stato domandiamo una cosa sola: che ci dia il riconoscimento giuridico delle funzioni sindacali, che si avveri nel campo sindacale quello che si è avverato nell'aspetto amministrativo. Oggi abbiamo i comuni. Che cosa impedisce domani, che per una categoria avvenga il riconoscimento giuridico dell'organo che la rappresenta e al quale organo possono accedere tutti coloro che esercitano questa professione? Con questo riconoscimento ecco che cosa avviene: che se lo stato riconosce questo organismo, i

suoi atti hanno valore giuridico e per farli eseguire non vi è bisogno di decreti legge che impongano la loro applicazione. Oggi si dice pure: riconoscimento giuridico al sindacato *maggioritario*: ne vedete tutte le conseguenze? Ogni affermazione ha sempre due aspetti. In che condizioni vengono a trovarsi coloro che non aderiscono a questo sindacato maggioritario? E quanti si trovano in queste condizioni domani potranno sottoporsi ad un rapporto di lavoro o non potranno impiegarsi anche senza accettare il contratto che il sindacato maggioritario ha stipulato? Se domani volessimo impedire questo, negheremo implicitamente un diritto naturale dell'uomo in quanto uomo. L'uomo ha diritto alla vita e come conseguenza ha diritto al lavoro: quindi anche coloro che non sono iscritti ad un sindacato hanno diritto al lavoro. Se domani dovessimo, per es.: rivendicare certi obiettivi soltanto per il sindacato maggioritario, come collegheremo gli altri che si troverebbero a disagio e che potrebbero mettersi in opposizione, e come conciliare questo con la difesa delle libertà democratiche? Libertà democratica vuol proprio dire che ogni cittadino deve avere una garanzia per il rispetto pieno di quelli che sono i diritti fondamentali umani. Bisogna quindi vedere il problema in tutta la sua ampiezza. Mi pare che la soluzione esposta da Carnagnola dal punto di vista dell'anagrafe professionale sia in fondo la soluzione più logica e naturale se vogliamo fare in modo che il sindacato maggioritario non eserciti una pressione nei confronti di qualcuno, magari per farlo iscrivero ad un partito politico piuttosto che ad un altro. Dobbiamo giungere alla libertà nel senso più assoluto ed escludere qualsiasi forma di pressione tanto più attraverso quello che può essere il collocamento della mano d'opera. Bisogna evitare che qualcuno prenda un'etichetta unicamente per un atteggiamento di servilismo e di paura; bisogna essere logici fino in fondo.

Credo in sostanza di aver esposto quelle che sono le forme strutturali della nostra organizzazione sindacale. Mi sono preoccupato di pensare all'organizzazione sindacale, come quando dirigevo la mia squadra: perchè sono convinto che come nell'esecuzione di un lavoro, se partiamo da un disegno errato avremo una costruzione sbagliata, non funzionante, così bisogna dare molta importanza a quella che è l'impostazione dei problemi fondamentali. Non c'è soltanto l'officina, vi è anche l'ufficio studi, l'ufficio progetti in cui si opera col lavoro delle intelligenze. Vi sarebbero altri problemi riguardanti la riforma industriale, amici carissimi. Io chiederei però di lasciare un po' aperti questi argomenti. Sembrerà strana questa mia richiesta, ma in certi momenti ci vuole calma e non è con l'agitazione che certi problemi trovano la loro soluzione. In un momento come l'attuale in cui la nostra industria vive in una situazione di disagio — qualche giorno fa è stato promulgato il decreto che riguarda la assegnazione agli industriali di ben 25 miliardi per poterli sovvenzionare per la ricostruzione — ci troviamo nella situazione in cui la nostra industria ha difficoltà enormi che non possiamo nascondere, difficoltà di materie prime, difficoltà soprattutto anche nella possibilità di poter commerciare con una certa libertà con l'estero. Queste difficoltà e deficienze derivano anche dal fatto che sui mercati internazionali vi è una mancanza di materie prime, perchè sarebbe facilissimo elevare il potere di acquisto dei salari se in Italia avessimo la possibilità di importare 20-30 milioni di quintali di grano. Dobbiamo avere la sensibilità di valutare questa situazione economica e non avere la pretesa di attuare riforme che potrebbero comprometterci nei confronti di quelle che potranno essere le situazioni future. Con questo non posso pensare che qualcuno ritenga che voglio rimanere ancora alla pura concezione capitalistica; bisogna che questa riforma industriale ci sia, ma che essa sia collegata ad una importazione di tutta la nostra vita economica nazionale. Altre riforme si

rendono necessarie: la riforma tributaria, agraria, nel settore bancario, in modo che ognuno di essi sia intimamente legato con tutti gli altri settori che hanno una interferenza con una determinata situazione politica. Sovente dal punto di vista delle riforme economico-sociali, noi procediamo con disegni diversi e abbiamo la pretesa di costruire una macchina capace di funzionare. Voi che siete meccanici mi direte che diversi operai possono lavorare a diversi pezzi di una stessa macchina, ma bisogna che il disegno sia unico perchè se fabbricassimo diversi pezzi su diversi disegni noi costruiremo un cumulo di rottami e non una macchina funzionante. I problemi della riforma industriale non sono problemi da dilettanti: facciamo troppo dilettantismo in questo campo e sovente esso viene fatto non soltanto dagli uomini della base, ma anche dagli uomini di punta. Mi consenta l'amico Carmagnola di dire che il suo progetto sul consiglio di gestione non risolve ancora il problema della nostra riforma industriale. Io sono un sostenitore dei consigli di gestione ed i miei amici di Torino sanno quanto abbia dato di contributo all'impostazione di questo problema e quanto ne abbia discusso. Bisogna però tenere presente questo: il progetto dei consigli di gestione, che sovente si dice debba essere deliberativo, andrebbe bene per una economia completamente pianificata, ma siccome in Italia — e queste non sono parole mie, ma di Togliatti — si deve ancora fare conto su quelle che sono le risorse della libera iniziativa, bisogna contemperare le nostre riforme industriali con la situazione reale che abbiamo oggi in Italia. Il mio giudizio sui consigli di gestione è che non bisogna creare organismi che diano luogo ad interferenze: c'è un principio in quel che riguarda lo sviluppo di una impresa e non basta che diciamo bisogna produrre determinati prodotti, bisogna che questi prodotti siano smaltiti sui mercati. Gli imprenditori, gli uomini che con la loro capacità di programmazione della produzione, fanno in modo che i loro prodotti siano smerciati sui mercati, sono persone degne del massimo rispetto e che dobbiamo valorizzare anzichè creare loro delle difficoltà. Queste persone devono sovente rendere conto delle loro azioni a chi di valutazione dei mercati non se ne intende per nulla (rumori fra i congressisti) dobbiamo quindi vedere che l'unità direttiva dell'azienda deve essere rispettata e questo vale non soltanto per quella che può essere la nostra situazione, ma per tutta l'economia in genere. Questo principio vale tanto per l'economia collettivistica quanto per l'economia regolata, quanto per l'economia liberistica. Noi dobbiamo volere la riforma industriale, ma diciamo questo: pensiamo al gradualismo e a tutto ciò che risponde alle esigenze della realtà. Diciamo inoltre questo: dobbiamo combattere una battaglia a fondo contro il criterio di conservare la condizione del salariato. Non dobbiamo più concepire l'operaio soltanto come colui che presta la sua opera. Deve essere considerato alla stregua di un comproprietario; bisogna quindi in una prima fase passare dal concetto di contratto di lavoro al concetto del contratto di società (qualche applauso) in modo che l'operaio debba considerarsi come un comproprietario della stessa impresa in cui lavora. (qualche rumore nella sala). E qui naturalmente non m'illudevo di trovare dissensi. Voi capite che questi problemi prima che discuterli in questa sede, dovrebbero essere discussi al tavolino con calma, esaminando tutti i possibili aspetti. Ieri nei confronti della nostra corrente si è detto ad un certo momento che noi volevamo la partecipazione agli utili. Ma noi non la vogliamo come l'ha illustrata Carmagnola, ma collegata al criterio dell'azionariato operaio. Noi vogliamo che quello che può essere l'utile possa essere messo, per es.: nelle casse integrative destinate ad alimentare le necessità sociali, come la costruzione di case per gli operai, scuole ecc. E con questo non vogliamo creare una condizione di disuguaglianza tra lavoratori e lavoratori. L'eguaglianza non è egualitarismo gros-

solano. Bisogna che una certa emulazione ci sia. Se noi intendiamo giungere all'estirpazione del concetto di proprietà, ed allora non ci sarà più neppure la parola « mio », oppure se intendiamo questa parola nel senso di un interesse generale degli altri uomini che ci sono a fianco, questo deve essere un contributo nel formarsi delle condizioni di lavoro. Non possiamo affermare il principio che non sia necessario uno stimolo, perchè abbiamo pur sentito il bisogno di stabilire degli incentivi di produzione, se non altro per il fatto che questa parola « mio » ha una risonanza nell'animo umano che deve essere considerata nella realtà. L'egoismo umano deve essere regolato da una educazione sociale e soltanto se la società fosse composta di santi potrei accedere al vostro punto di vista. Ricordo che gli impiegati cercano di sfuggire alla costrizione che noi imponiamo loro nei nostri sindacati. Non cerchiamo di affrettare le nostre soluzioni, perchè, se andiamo contro natura, la natura stessa si ribellerà nei nostri confronti e dovremo ripiegare su quello che abbiamo affermato e che dovrebbe essere deciso in base all'esame delle situazioni precise e reali. Il problema, come vedete, resta impostato in modo leggermente diverso in relazione alle diverse valutazioni. Ritengo opportuno portare questa affermazione nel nostro sindacato unico perchè, specialmente oggi che le forze del capitale cercano di ricattarci, dobbiamo fare ogni sforzo per diventare forti, ma dobbiamo metterci d'accordo e procedere sempre uniti per rafforzare questa unità sindacale senza precluderci la possibilità di vederla compromessa, in modo tale che ci sia la massima considerazione reciproca nel modo di pensare di tutte le correnti ».

Il Presidente dà la parola al Delegato Cinelli di Milano:

« Compagni, lavoratori metallurgici. Io non ho chiesto di parlare per intrattenermi su una sequela di problemi che impediscono, di essere trattati concretamente per il solo fatto di doverli affrontare tutti insieme. Mi soffermerò particolarmente su un problema che suppongo anche per voi abbia a costituire uno dei problemi fondamentali per i quali siamo qui riuniti. E cioè il problema del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Tutto quanto può essere detto, evidentemente, è in funzione di questo problema fondamentale. La struttura sindacale, il potenziamento del sindacato, la libertà di organizzazione, la libertà di sciopero, non possono essere concepiti come fine a se stessi, ma in funzione esclusiva del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Questo problema, che è problema di tutti, ma in modo particolare di noi organizzatori sindacali ed anche degli altri attivisti della FIOM, dei membri delle commissioni interne e di tutti coloro che portano il loro vivo e appassionato interessamento alla lotta per la difesa del pane e dell'esistenza dei lavoratori e noi potremo avviarci convenientemente nella ricerca delle vie che dovranno essere battute per conseguire questo miglioramento, se non facciamo un breve e succinto esame retrospettivo sull'attività svolta dalla C.G.I.L. e dalla FIOM e dall'insieme del movimento sindacale dalla liberazione ad oggi. Questo esame deve servire per fissare una direttiva che risponda ad una esigenza permanente del nostro movimento sindacale, mentre finora le direttive hanno risposto alle esigenze di carattere contingente. Dalla nostra discussione devono scaturire queste direttive che debbono essere dibattute e sviluppate. La situazione delle masse lavoratrici italiane all'indomani della liberazione, non ha bisogno di essere illustrata perchè tutti l'abbiamo vissuta ed ognuno di noi è stato protagonista di qualche atto di quella particolare situazione. Il marasma provocato dalla guerra e dalle truppe di occupazione nelle due parti d'Italia, l'enorme quantità di am-lire nel centro sud ed il torchio girato nel nord dai tedeschi che avevano stampato carta moneta senza limite e controllo

e avevano causato la presenza di una enorme massa di circolante, non permisero a nessuno di accertare quali fossero le ricchezze accumulate dagli innumerevoli speculatori che avevano approfittato per la contingenza tragica per il nostro Paese. Ciascuno di noi ricorda gli ostacoli frapposti tra Provincia e provincia anche per lo scambio dei prodotti essenziali al nutrimento delle masse lavoratrici. Ogni provincia era in un certo senso abbandonata a se stessa, e perciò messa nelle condizioni di appigliarsi alle limitate possibilità che l'ambiente offriva. In quella particolare situazione è evidente che nessuna vera politica pianificata, nessuna azione sindacale di carattere nazionale e collettiva a lungo respiro poteva essere fatta. L'organizzazione sindacale, di fronte al vertiginoso rialzo del costo della vita, indipendentemente dal fatto che fosse o meno orientata da concezioni elaborate tendenti all'aumento dei salari, non poteva che avviarsi sulla via degli aumenti salariali per impedire che gli stipendi ed i salari perdessero la capacità di acquisto anche per il solo pane necessario alla famiglia di un lavoratore. Non è come conseguenza di un orientamento elaborato che la C.G.I.L. e la FIOM siano arrivate a questo. È la conseguenza di una situazione più forte di noi e di qualunque organismo, più forte di qualunque esperienza sindacale, politica ed economica. Voi del resto, che avete seguito l'azione della C.G.I.L., vi siete resi conto perfettamente che l'opera da essa svolta era l'opera che scaturiva dalla situazione che si determinava e che non consentiva uno studio accurato ed adeguato circa i mezzi che dovevano essere impiegati per affrontare queste situazioni.

Rammentate il travaglio delle masse lavoratrici delle nostre officine, soprattutto di fronte all'inerzia nella quale esse furono lasciate all'indomani della liberazione, lo spauracchio di vedere le fabbriche svuotate dei lavoratori imposero il problema del blocco dei licenziamenti. La perequazione salariale era una esigenza che doveva essere affrontata e risolta poiché si erano determinate disparità troppo rilevanti, diverse da quelle che tradizionalmente esistevano tra i lavoratori di varie regioni. Infatti, mentre in una regione i lavoratori guadagnavano ancora quattro o cinque lire all'ora in altre si arrivava fino a 20 lire orarie ed il costo della vita non era così fortemente distanziato nell'una e nell'altra provincia per cui la perequazione non rispondeva ad una aspirazione di carattere egualitario tendente a mettere i lavoratori su un unico piano, ma a stabilire una misura che comportasse il ristabilimento di un minimo di possibilità di vita per tutti i lavoratori e sottrarli alle più tragiche conseguenze della fame e del deperimento.

Vi fu un altro problema che paralizzò anche largamente l'azione sindacale: quello delle sospensioni e dei licenziamenti. Questo problema, compagni, se non fosse stato affrontato con quella decisione con la quale tutti noi l'affrontammo, poteva comportare delle conseguenze tragiche, delle conseguenze difficili a superarsi per tutta la nostra industria nazionale.

Si dice che la C.G.I.L. ha sempre sistematicamente seguito una politica di alti salari, di aumenti dei salari. Ebbene, per poco che si vada indietro con la memoria potremo accertare come questa affermazione non risponde a verità. Rammentate benissimo che l'ultima azione a carattere generale salariale fu condotta dalla C.G.I.L. nel dicembre del 1945 ed arrivammo, fino all'estate del 1946 senza che essa ponesse ulteriori richieste di aumenti di salari a carattere nazionale. Questo prova che essa non seguiva una politica di alti salari, senza preoccuparsi del resto dei bisogni dei lavoratori dei quali essa aveva una chiara visione e della situazione delle masse lavoratrici. Questo è chiaramente dimostrato dal fatto che non si è battuta per aumentare all'infinito i salari, ma ha elaborato tempestivamente e presentato al Governo un preciso piano di ricostruzione che doveva portare ad un largo sviluppo di lavoro di

pubblica utilità capaci di fare assorbire i disoccupati e di assicurare una maggiore attività ai lavoratori delle officine. Nonostante questa azione equilibrata della C.G.I.L., noi abbiamo assistito dal dicembre '45 al luglio del '46 ad un progressivo rialzo dei prezzi di tutti i generi di consumo, che portarono un nuovo e forte squilibrio fra i guadagni dei lavoratori ed i prezzi che ognuno di noi in ogni famiglia doveva subire. Questo, compagni, smentisce l'asserzione che sia soltanto in conseguenza della politica della elevazione dei salari che si sono elevati i prezzi. Anche in un certo momento il controllo dei prezzi è interamente sfuggito alle autorità preposte alla regolamentazione della vita economica, provocando ancora più difficili condizioni di vita per i lavoratori.

L'azione che la C.G.I.L. ha svolto successivamente per adeguare i salari, è un'azione che viene proprio ad essere determinata dall'ingiustificato rialzo del costo della vita, dalla enorme sproporzione che si determinò tra la capacità di acquisto dei guadagni dei lavoratori e i prezzi dei generi di prima necessità. Non è vero neppure quanto viene detto nei confronti dell'organizzazione sindacale che essa non abbia teso in questa particolare situazione a ristabilire un minimo di differenziazione economica, differenziazione nelle retribuzioni tra le varie categorie in modo di rivalutare le attitudini professionali, le capacità produttive. Proprio durante il periodo di sosta dell'azione a carattere salariale della C.G.I.L., noi abbiamo assistito ad una specifica azione da parte della stessa in favore delle categorie impiegatizie. Mentre, difatti, l'ultimo aumento sui salari conseguito dall'azione della C.G.I.L. in favore degli operai era da calcolarsi sui minimi in vigore al dicembre del 1945, ognuno di voi sa che l'azione che essa invece ha svolto in favore delle categorie dei tecnici e degli impiegati, data dal 30 marzo 1946 ed anche nell'ambito delle stesse categorie impiegatizie, il criterio che informò l'azione della C.G.I.L. non fu egualitario perchè furono conseguite delle quote aggiuntive di stipendio nettamente differenziate che distinguevano, e sufficientemente, le varie attitudini professionali, i vari gradi di capacità ecc. E' chiaro che con questo, così come la C.G.I.L. non era riuscita a perequare i salari adeguandoli al costo della vita, non era possibile stabilire le giuste differenziazioni adeguando veramente gli stipendi degli impiegati al costo della vita. Questa è un'illusione che tutti noi ad un certo momento abbiamo potuto avere e cioè che attraverso un'azione più efficace della C.G.I.L. avremmo potuto stabilire un giusto equilibrio tra guadagni e costo della vita. Ma è evidente che noi eravamo illusi in questo senso e dimentichi della situazione reale e completa del nostro Paese, che era uscito da una guerra catastrofica, da una lunga occupazione straniera che l'aveva impoverito e ridotto ai minimi termini, e che non poteva non comportare una conseguenza così dura anche nelle retribuzioni e nei guadagni dei lavoratori per cui non è imputabile all'insufficienza di direzione della C.G.I.L. se l'adeguamento non ha potuto realizzarsi con quella rapidità che era necessaria e se ancora oggi non si è realizzato. Abbiamo assistito successivamente, verso l'estate, ad un graduale ritorno all'attività da parte del maggior numero delle nostre aziende. Questa attività, più che rispondere a richieste ed a bisogni di carattere nazionale, si sa che rispondeva, come oggi risponde ancora, largamente alle esigenze dell'esportazione. La nostra industria si è riattivata non tanto per fare fronte ai bisogni delle nostre masse popolari, della nostra agricoltura e della nostra economia nazionale, ma per fare fronte alle richieste dei mercati esteri che offrivano, e offrono tutt'ora la possibilità di larghe e vistose realizzazioni finanziarie. E' stato questo stimolo che ha spinto grande parte degli industriali, che all'indomani della liberazione si erano opposti alle proposte dell'organizzazione sindacale, fu questo stimolo - ripeto - che indusse

gli industriali a riparare le officine ed a ricominciare a lavorare. Le masse dei lavoratori avevano larghe speranze sulla possibilità di ripresa della nostra economia, ma i datori di lavoro si rimisero in cammino e diedero un corso nuovo alla loro attività solo attratti dal miraggio di vistosi guadagni. E fu proprio in conseguenza del carattere di questa nuova attività che i prezzi ebbero nuovi sbalzi che il costo della vita subì uno squilibrio grave, preoccupante per la massa dei lavoratori. Solo allora la C.G.I.L., di fronte alla impossibilità di determinare una azione da parte del Governo, atta a ristabilire l'equilibrio fra il costo della vita ed i prezzi e trovatisi di fronte ad una ostinazione da parte del Governo nel voler seguire gli orientamenti economici di Corbino per una politica liberalistica che ne dava la necessità di un controllo e di una azione regolatrice da parte dello Stato, la C.G.I.L. dovette intervenire e richiedere adeguamenti salariali. Ma voi sapete che le stesse richieste furono tardive e che, quando esse furono ottenute, lo sbilancio si era già fortemente determinato. E' chiaro che quando si parte in ritardo non si può sperare di arrivare in anticipo, tenuta presente anche la resistenza dei datori di lavoro oppongono sistematicamente.

Tutti sappiamo che gli aumenti acquisiti attraverso l'accordo del 27 ottobre non servono a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, ma possono servire soltanto ad arginare la situazione di forte disagio che si era venuta a determinare. Noi sappiamo che il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori rimane interamente da compiersi. Sappiamo che il cammino che dovremo percorrere per ristabilire un giusto rapporto fra guadagno e costo della vita è lungo e faticoso e richiede tutta la nostra preparazione, la nostra tenacia e la nostra passione, perchè la classe padronale è agguerrita e crea difficoltà non indifferenti alla realizzazione degli obbiettivi e risultati della nostra azione che non debbono però essere sottovalutati, perchè sarebbe ingiusto se noi non mettessimo in giusta evidenza i risultati che l'azione della C.G.I.L. in stretta unione con le federazioni di mestiere ha conseguiti. Se è vero che da un punto di vista di salari e stipendi non sempre l'azione della C.G.I.L. ha potuto essere adeguata ai bisogni dei lavoratori, dobbiamo riconoscere che l'azione svolta dalla C.G.I.L. e dalle Federazioni di mestiere per conseguire dei miglioramenti nei rapporti normativi, nella regolamentazione del rapporto di lavoro sono benefici e miglioramenti veramente considerevoli sui quali noi crediamo di poter poggiare per lo sviluppo futuro di tutta l'azione sindacale. E' chiaro che anche questi benefici, tenuto conto del forte disagio odierno della massa dei lavoratori, non possono ripercuotersi così favorevolmente come potrebbero se vivessimo in una situazione economica normale.

Quale deve essere l'obbiettivo delle organizzazioni sindacali per far sì che questi miglioramenti ottenuti nella parte normativa, che è la fondamentale, abbiano a determinare tutte quelle conseguenze benefiche per le quali ci siamo battuti. E' quello di determinare un maggiore sviluppo produttivo nel nostro Paese, che serva a determinare una situazione produttiva più rispondente alla situazione economica nazionale e la avvii rapidamente verso la normalità, verso quelle condizioni che ci permetteranno, non solo di ristabilire quel giusto rapporto di cui i lavoratori sentono la necessità assoluta, ma di spingere la nostra azione ancora più lontano fino a fare acquisire ai lavoratori una condizione di vita più elevata simile a quella dei lavoratori dei Paesi europei più progrediti.

Vi è un'altra azione, compagni, che l'organizzazione sindacale forte dei suoi 6 milioni di aderenti è impegnata a svolgere. Ed è quella di assicurare al nostro Paese l'indipendenza economica. Poichè un Paese che non godesse inte-

ramente, incondizionatamente della sua indipendenza economica è evidente che non potrebbe sperare di essere un Paese indipendentemente neppure dal punto di vista politico e nazionale. I lavoratori sono più di ogni altro interessati ad impedire che si attuino le manovre già tentate da parte del capitale imperialista straniero in Italia, che tende ad assoggettare l'economia del nostro Paese al proprio dispotico egoismo, che cerca di assoggettare la nostra economia al proprio esclusivo interesse. Come già all'indomani della liberazione, in contrasto con le affermazioni della classe padronale e di altri elementi interessati, noi siamo ancora oggi e forse più di ieri nella necessità di difendere la sopravvivenza delle nostre industrie. Noi crediamo veramente che anche l'industria metalmeccanica e la stessa industria siderurgica (che può essere fra quelle meno naturali per il nostro Paese che è sprovvisto di carbone, di ferro e di materie prime necessarie a questo particolare ramo di industria) noi siamo tra quelli che abbiamo fiducia, non solo nelle possibilità di sopravvivenza nell'industria metalmeccanica, ma addirittura sulla possibilità di un ulteriore sviluppo di questa industria così considerevole così importante per l'economia di tutti i Paesi ed anche per l'economia del nostro Paese e la vita del popolo italiano. Noi pensiamo a questo riguardo che il nostro sforzo debba attendere non solo a svilupparla, non solo a potenziarla, ma estenderla a tutte le regioni del Paese in modo che possa essere a portata di mano in tutti i mercati nazionali e soprattutto di far fronte ai bisogni della nostra agricoltura che tanta necessità ha di ampliarsi, di rafforzarsi e di svilupparsi in modo adeguato alle esigenze alimentari fondamentali della nostra popolazione. Attraverso questo sviluppo noi pensiamo di arrecare anche un sollievo e di risolvere in parte, se non interamente, gli stessi problemi dell'Italia centro-meridionale, poichè solo attraverso l'industrializzazione, attraverso il potenziamento dell'agricoltura, mediante una meccanizzazione della stessa, riusciremo a sottrarre il mezzogiorno dall'influenza delle forze reazionarie, conservatrici e qualunquiste che si oppongono allo sviluppo democratico progressivo di tutto il sistema economico e politico del nostro Paese.

Compagni, è chiaro però che per dei lavoratori, per delle organizzazioni di lavoratori, il miglioramento della produzione non può compiersi in funzione di interessi capitalistici. I lavoratori non sono più rassegnati a questo. I lavoratori non sono propensi a contribuire al ripristino di un livello di produzione più elevato, che consenta unicamente agli industriali, ai capitalisti, la realizzazione di redditi più elevati, di vistose fortune mediante il dissanguamento del popolo lavoratore, così come hanno fatto per decine di anni durante la dominazione fascista.

Il miglioramento della produzione, il potenziamento della nostra industria devono accompagnarsi ad un progressivo miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori italiani ed in particolar modo per i lavoratori metallurgici (che per oltre un anno e mezzo, come ha messo in evidenza il compagno Parodi, non certo per debolezza, remissività o assenteismo, ma per consapevole comprensione hanno rinunciato anche alle loro minime necessità di vita, alla difesa della posizione di avanguardia, di superiorità che tradizionalmente hanno sempre goduto nel nostro Paese) una più adeguata retribuzione. Noi metallurgici, in unione con tutte le altre categorie dei lavoratori, siamo intervenuti alla stabilizzazione della cosiddetta tregua salariale. Ma con questo però, compagni non abbiamo inteso in nessun modo, in nessuna misura di rinunciare alla possibilità di migliorare ulteriormente i salari e gli stipendi ed in genere di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. La tregua salariale non è stata voluta dalle organizzazioni dei lavoratori. Essa è qualcosa, direi come una contropartita che gli industriali ci hanno imposto per accedere alle richieste

delle organizzazioni sindacali di aumentare gli stipendi ed i salari, per adeguarli al costo della vita. L'accettazione da parte delle organizzazioni sindacali è avvenuta in condizioni ben precise. E queste condizioni non dovremo mai dimenticarle, e cioè che saremo rimasti impegnati nella tregua per questo breve periodo soltanto se si fossero realizzate le promesse che erano alla base della tregua stessa. E le promesse erano che il Governo sarebbe intervenuto finalmente a compiere un'opera di controllo e di regolamentazione delle attività economiche, affinché le condizioni delle masse lavoratrici non si fossero ulteriormente aggravate: non solo, ma fossero gradualmente migliorate in modo tale da consentire un progressivo potenziamento della capacità di acquisto dei salari e degli stipendi. È evidente perciò che se verremo posti, come oggi in certa misura già siamo posti, di fronte ad un prolungarsi dell'inerzia governativa che lascia alla speculazione il campo libero per dissanguare il popolo lavoratore e per affamarlo, questa tregua non potrebbe più legarci le mani e non potrebbe più impedire all'organizzazione dei lavoratori di ricorrere con tutta la forza alla lotta in difesa del pane dei lavoratori. Ieri il compagno Carmagnola ha detto che ad evitare che la nostra organizzazione e le persone stesse che intervengono alle trattative in sua rappresentanza abbiano ad essere pregiudicate nella stima che essi debbono avere di fronte alla categoria padronale, esse debbono rimanere sempre impegnate dalle loro firme, quando sono state apposte. Ebbene, compagno Carmagnola, noi crediamo che la stima che la classe padronale può avere di noi non possa mai in ogni caso preoccuparci più di quanto ci debba preoccupare la stima che i lavoratori devono sempre avere di noi. (*Vivissimi applausi*).

A che cosa servirebbe ad un organizzatore sindacale l'essere particolarmente stimato dagli industriali se non lo fosse più dai lavoratori? Con questo non voglio affermare che un impegno da noi assunto non abbia a comportare qualche obbligo e dovere per noi e per la nostra organizzazione. Noi sappiamo che quando interveniamo a compiere un atto interveniamo non per compiere un gioco, non per fare qualcosa di prestigioso, ma per assicurare un preciso miglioramento nelle condizioni di vita delle masse lavoratrici. Dobbiamo perciò riflettere e ponderare bene e compiere questi atti solo quando essi siano veramente favorevoli e vantaggiosi per i lavoratori. Se dovessimo esporci facilmente a compiere degli errori, se gli aspetti esteriori di una certa situazione potessero esporci domani ad essere avviati su un falso cammino, è chiaro che come ad ogni cittadino è consentito di far rivedere un proprio atto quando si rende conto che è in contrasto con un suo diritto essenziale, anche i nostri patti debbono essere riveduti immediatamente quando risultassero non rispondenti ad impedire che possano comportare serie conseguenze dannose alla massa dei lavoratori.

Noi non dissentiamo dall'affermazione che ha fatto l'amico democristiano e cioè della necessità di stabilire delle differenziazioni tra i vari lavoratori: dove siamo intervenuti, compatibilmente con la situazione generale di tutti i lavoratori, abbiamo teso a ristabilire queste differenziazioni. Abbiamo proceduto a ristabilire le remunerazioni di merito sulla base della effettiva maggiore produttività e capacità. Benchè questo sistema non costituisca una norma tradizionale di azione sindacale, noi ci siamo fatti assertori anche del ripristino di forme di produzione a cottimo o premio. Questo principio urtava un tempo contro la concezione dell'azione sindacale stessa. Pertanto, quando è stato necessario, noi non abbiamo avuto paura di andare nelle officine per far ripristinare gli incentivi di produzione ed il sistema di lavoro a cottimo. In una situazione come quella in cui si dibatte la nostra economia, anche il lavoro a cottimo sempre che non esponga il lavoratore all'abbruttimento a cui egli era

sottoposto nel passato quando non esistevano le libere organizzazioni sindacali, per impedire gli eccessi, noi siamo propensi a vederlo applicato poiché attraverso la lavorazione a cottimo non solo pensiamo che sia possibile potenziare la produzione, ma soprattutto migliorare le condizioni economiche dei lavoratori. E' evidente che noi non siamo indifferenti di fronte a questa lavorazione a cottimo. Ci sono alcune forme che possono essere accettate nel momento attuale, non rispondendo esse ad esigenze di carattere permanente. Siamo favorevoli all'adozione di sistemi di lavorazione a cottimo che non mettano i lavoratori in concorrenza gli uni con gli altri, ma li uniscano in uno sforzo unanime e concorde, che oltre a dare maggiori risultati nel campo della produzione dia la possibilità di maggiore guadagno per tutti gli operai.

Sono state fatte alcune obiezioni alla bozza del contratto Nazionale. Ritengo utile soffermarmi un attimo su questo. Si è detto che la bozza del contratto nazionale palesa l'assenza di elementi tecnici nella sua elaborazione; rivela l'assenza di elementi che portino una particolare attitudine giuridica professionale per la elaborazione dei contratti di lavoro.

Si è detto che è un cumulo di formulazioni vaghe, imprecise e astratte che mancano di un contenuto preciso e soprattutto mancano di una particolare veste giuridica il che, secondo la persona che esprimeva questo giudizio, non consentirebbe che essa possa costituire una base efficace per la tutela degli interessi dei lavoratori. Noi pur non sorvolando su delle affermazioni di tale portata, non ci sentiamo neppure turbati quando le sentiamo esprimere perché siamo consapevoli dello stato di cose che ancora permane nel nostro Paese. 25 anni di prassi sindacale fascista, compagni, non possono essere facilmente superati ed annullati. Per 25 anni i lavoratori non hanno potuto valersi della difesa di una organizzazione che poggiasse soprattutto sulla sua stessa forza, che facesse assegnamento essenzialmente sul peso determinante dei milioni di lavoratori ch'essa organizza e che possono intervenire direttamente ad un certo momento nell'agone della lotta per la difesa del proprio pane e per il miglioramento delle loro condizioni di vita. (*Vivi applausi*).

Questa assenza oltre ventennale ha fatto sì che il lavoratore si sentisse estraneo alla competizione per determinare le stesse sue condizioni di vita, ha fatto sì che egli abbia finito per convincersi che l'azione sindacale si esprimeva solo mediante tutta una serie di atti burocratici che si compivano in questa o quella sede sempre lontano dal suo luogo di lavoro, di sofferenze e di pena. Non solo a questo ci ha portato la prassi sindacale fascista, ma anche ad una altra cosa. Poiché la più parte dei dirigenti sindacali allora, non erano espressi dal seno della massa lavoratrice, ma venivano reclutati nelle università, fra i legali, fra coloro i quali avevano la mente nutrita soltanto di aride formule giuridiche, i lavoratori hanno pensato che all'infuori della formulazione giuridica non ne esistesse un'altra capace di assicurare una base efficace sulla quale poggiare per tutelare i proprii interessi.

Noi non siamo di questo avviso, non crediamo che l'azione sindacale debba essere costituita dalla contrattazione arida e sterile che si combina in una certa sede dove rappresentanti dei lavoratori compaiono, sì o no, in numero eguale agli industriali. Non è al tavolo della Confindustria a Roma che possono risolversi i conflitti permanenti tra capitale e lavoro. Là si determinano, tutt'al più, alcune possibilità alle quali dobbiamo poi saperci aggrappare per trasformarle in effettive conquiste e renderle rispondenti ai bisogni delle masse lavoratrici. Non è attraverso la formulazione giuridica di questo e quel capoverso che i lavoratori potranno essere meglio difesi, ma solo nella misura in cui l'organizzazione impegna i lavoratori stessi e li fa intervenire nella lotta con la loro forza e decisione per dare consistenza all'azione con la

stessa organizzazione è impegnata a svolgere, quella qualunque formula giuridica fissata sulla carta che non sia accompagnata da una azione diretta della massa dei lavoratori, soprattutto in questo momento di particolare carenza di coscienza sindacale, non riuscirebbe a garantire gli interessi dei lavoratori. Che cosa potrebbe rappresentare una formula giuridica per delle masse lavoratrici disorganizzate, incapaci di intervenire efficacemente nei confronti dei datori di lavoro? Essa non servirebbe a nulla. Compagni, la bozza di contratto Nazionale elaborata dalla FIOM riflette esattamente questo nostro orientamento che mira soprattutto a creare delle basi, direi, iniziali sulle quali poggiare per potere, con il contributo diretto delle masse lavoratrici, sviluppare tutta l'azione necessaria in loro difesa. Anche gli accordi che noi realizziamo non hanno ne vogliono avere, il carattere di un codice al quale ci si possa richiamare come usano fare gli avvocati quando difendono una causa in Tribunale. Noi intendiamo soltanto avere alcuni punti di riferimento che ci permettano di poter orientare meglio la nostra azione, per noi, col concorso delle masse lavoratrici, pesare sulla bilancia non con una maggiore o minore destrezza giuridica, ma per la consistenza numerica, per il peso morale che possiamo portare in quanto rappresentiamo i lavoratori che non hanno interessi di parte esclusivamente gretti come quelli dei capitalisti, degli industriali, ma che rappresentano gli interessi della collettività, di larghe masse di lavoratori, che rappresentano la maggioranza del Paese e la parte più sana veramente impegnata a risollevarlo il Paese dalla catastrofe nella quale il fascismo e la criminalità fascista lo hanno gettato.

Un accenno, compagni, al sindacato libero. Questa mattina ci siamo sentiti fare delle analogie tra il contratto sociale di Rousseau e il sindacato, ci siamo trovati poi di fronte ad affermazioni che evidentemente negano la concezione prima accennata. Siamo in breve di fronte ad una evidente incertezza che va dal sindacato liberistico inteso come espressione spontanea e disinteressata di un certo numero di persone ad un sindacato che dovrebbe irregimentare obbligatoriamente (anche se l'espressione non viene usata) indistintamente tutti i lavoratori per il solo fatto che essi siano tali, lo non ritengo giusta nè l'una nè l'altra concezione perchè, quando parliamo di sindacato libero noi non intendiamo riferirci ad una società a scopi ricreativi alla quale ci si può e non ci si può iscrivere. Il Sindacato libero va inteso, per conto nostro, in una maniera sola ed è quella che in sindacato dei lavoratori uniti e legati da una condizione comune di vita, sospinti da un bisogno comune a difendere la propria esistenza, il proprio pane, il pane delle loro famiglie! Quando i lavoratori sono minacciati nel loro pane evidentemente il dubbio può impedire solo a pochi di essi di orientarsi giustamente verso la maggioranza. Non è problema di scelta, per noi poichè il lavoratore non sarà assillato dal dubbio se aderire o no al sindacato. Il problema deve essere spostato. Il lavoratore sarà sempre più portato ad avviarsi verso il sindacato nella misura che il sindacato non lascerà dubbi circa la sua capacità a volontà di difendere gli interessi dei lavoratori. Quando noi diciamo sindacato libero, intendiamo con questo aggettivo di precisare che potrebbe non essere il solo sindacato esistente, poichè siamo veramente democratici e non siamo perciò portati ad una concezione sindacale obbligatoria per tutti i lavoratori. Convinti della superiorità della nostra concezione sindacale, non escludiamo però che possano esservi masse di lavoratori sospinti verso gli altri orientamenti, concezioni e prassi sindacali. Perciò la necessità di dichiarare che la possibilità di costituire un sindacato libero indistintamente per tutti i lavoratori. E' chiaro però che, se deve essere considerata la possibilità di creare più di un sindacato, non potremmo rassegnarci a vedere tutti i sindacati messi esattamente nella stessa

posizione, poichè ciò non risponde alle esigenze di difesa dei lavoratori. Quel sindacato che raggruppa il maggiore numero di componenti di una determinata categoria, è chiaro che di fronte alla categoria stessa, prima ancora che di fronte al padrone, prima ancora che di fronte al Governo, deve avere ed avrà certamente una autorità morale che gli consentirà di assumere la rappresentanza di tutta la categoria. E allora, se noi crediamo che si vuole arrivare al riconoscimento giuridico del sindacato, ciò deve essere solo perchè esso possa avere la veste necessaria ad intervenire nella stipulazione degli accordi da applicarsi a tutta la categoria e non per consentire allo stato di intervenire nei sindacati stessi. Crediamo che questo riconoscimento non potrà essere concesso che ad un solo sindacato. Gli eventuali sindacati collaterali, però, non dovranno avere preclusa la possibilità di ottenere essi stessi il riconoscimento giuridico in sostituzione del sindacato che inizialmente l'avesse ottenuto quando esso divenisse a sua volta maggioritario. L'opera di agitazione e di rivendicazione di tutti i bisogni dei lavoratori da parte di un sindacato minoritario renderà sempre possibile allo stesso di acquistare la maggioranza delle adesioni ed acquisire così le condizioni necessarie al riconoscimento giuridico e subentrare legittimamente al sindacato precedentemente maggioritario. Questa è vera democrazia sindacale, compagni, che non preclude a nessuno la possibilità di affermarsi nel seno della classe lavoratrice per assumere la tutela degli interessi. Si è parlato anche di inserimento del sindacato nello stato. Compagni, io non so esattamente che cosa il compagno Carmagnola intendeva dire quando esprimeva questo principio. Ma è chiaro che i lavoratori sono diffidenti nei confronti di questo orientamento poichè essi avvertono benissimo che l'inserimento del sindacato nello stato o nella vita pubblica (il che a mio giudizio si equivarrebbe) comporterebbe comunque una perdita di autonomia, di agilità e di libertà di movimento, che finirebbe per pregiudicare seriamente la stessa ragione di essere del sindacato libero. Noi concepiamo il sindacato solo come strumento che la classe lavoratrice si dà per la difesa ad oltranza dei propri interessi, per il raggiungimento delle proprie aspirazioni e finalità di classe. Noi siamo classisti perchè sappiamo che tutta la lotta politica dei popoli di tutti i Paesi ha sempre avuto per substrato la lotta delle classi e che il contrasto d'interessi tra la classe operaia e quella capitalista è il solo fattore determinante nei rapporti sociali fra le classi stesse.

Noi non possiamo pensare perciò a nessuna forma di imbrigliamento della vita sindacale, a nessuna forma di regolamento della vita sindacale che non sia espressione intima, diretta e spontanea delle masse lavoratrici. Perciò siamo contro ogni forma di arbitrato obbligatorio che precluda ai lavoratori la possibilità di esercitare tutta l'azione necessaria di difesa dei propri interessi (*applausi ripetuti*).

Giustamente è stato messo in evidenza che nella vita non vi possono essere uomini equamente distanti dalle due parti in contrasto e poichè l'esperienza ci insegna che gli arbitri a cui si ricorre sono sempre naturalmente vicini alla classe padronale e capitalista, qualunque opera di arbitrato che potrebbe essere domani imposta al lavoratore, non potrebbe non risolversi in una imposizione a tutto danno degli interessi dei lavoratori stessi (*applausi fragorosi*). Vi è, compagni, ancora un problema cui dobbiamo accennare: quello del collocamento e dell'emigrazione. Si è detto che noi non potremo consentire il monopolio del collocamento da parte di un sindacato. Compagni, quando il sindacato libero rivendica la funzione del collocamento, non la rivendica nei confronti delle formazioni sindacali collaterali che potrebbero sorgere, ma nei confronti dello stato e della categoria padronale, poichè per noi la funzione del collocamento rientra nell'azione generale di difesa che la organizza-

zione sindacale deve compiere a profitto della massa dei lavoratori. E questa azione non può compiersi interamente se essa non accompagna il lavoratore fin dai primi passi verso la fabbrica, verso l'azienda, dove sarà sottoposto allo sfruttamento da parte del capitalista. E allora la funzione del collocamento, riteniamo debba essere attribuita a quella stessa organizzazione alla quale il lavoratore si affida per la tutela di tutti gli interessi economici, individuali e collettivi. Se dovessero sorgere altre organizzazioni sindacali, nessuno ha detto che esse non potrebbero partecipare proporzionalmente alla condotta di questo Ufficio Collocamento, per cui nessuna preoccupazione dovrebbe sussistere al riguardo. Quello che importa è che questo organismo debba essere avvocato ai lavoratori e sottratto agli organi burocratici che sono estranei ai loro bisogni e alle loro aspirazioni.

EMIGRAZIONE. - E' un problema che ci deve non solo impegnare, ma preoccupare, se è vero che le organizzazioni sindacali non possono rimanere indifferenti di fronte alla tragica sorte di centinaia di migliaia di lavoratori che non sono nella possibilità di avere un'occupazione remunerativa nel nostro Paese e per i quali è giusto che l'organizzazione sindacale si impegni e compia tutti i suoi sforzi perchè ad essi sia almeno consentita un'occupazione in altri paesi, assicurandoli del rispetto di tutte le clausole contrattuali e di condizioni che possono rendere meno amaro il pane dei nostri emigrati ed a far sì che le condizioni delle loro famiglie che rimangono in patria non siano miserevoli e precarie come quelle delle famiglie dei disoccupati. E' bene che noi ci si preoccupi anche dell'altro aspetto dell'emigrazione che tende a spogliarci della parte più preziosa della nostra mano d'opera. Un Paese come il nostro, che non ha altre risorse su cui poggiare per risollevarne la propria economia, che non ha altre risorse per sviluppare le proprie attività, non può abbandonarsi così facilmente a questa attività ed esporsi al pericolo di vedersi portar via il fior fiore degli operai qualificati e specializzati che, oltre a rappresentare un bene prezioso, rappresentano la condizione principale perchè una numerosa massa di altri lavoratori possa continuare ad esplicare la propria attività nelle aziende stesse. E' necessario rendersi conto che il problema del riassorbimento della mano d'opera disoccupata sarà risolto nella misura che conserveremo a nostra disposizione la mano d'opera specializzata. Noi abbiamo insistito recentemente con la classe padronale perchè essa riesaminasse questo problema nell'intento di far corrispondere a queste categorie ristrette, particolarmente preziose, una remunerazione più adeguata ai loro meriti e alle loro capacità ad evitare che esse si sentano troppo attratte verso l'emigrazione e gli adescamenti che gli industriali svizzeri, francesi, inglesi e belgi stanno compiendo a nostro danno. La nostra organizzazione deve considerarsi impegnata affinchè questi miglioramenti, questi riconoscimenti siano attuati, perchè a questa mano d'opera preziosa e indispensabile sia dato un equo trattamento e sia così maggiormente vincolata alle aziende, con grande profitto per la nostra economia e per noi tutti. A conclusione di quanto esposto desidero dire due parole in merito alla coscienza sindacale da parte delle masse lavoratrici. Io non sono molto vecchio, tuttavia rammento il grado di maturità politica e sindacale dei lavoratori che componevano le organizzazioni sindacali prima dell'avvento del fascismo. Non so precisamente se oggi il livello delle masse sia maggiore o minore. Comunque non è attraverso l'attività di un anno e mezzo che si può giudicare su un fatto così importante. E' chiaro però che le organizzazioni sindacali potranno fare sempre più assegnamento sulla coscienza sindacale dei lavoratori stessi nella misura in cui essi saranno chiamati a vivere la vita dei sindacati. Io ri-

conosco che una infinità di deficienze permangono nella vita sindacale, deficienze che possono essere imputate anche alle commissioni interne, organismi di base della nuova prassi sindacale. Nonostante questo però quando a mente fredda si esamina l'attività di questi organismi, non si può non rallegrarci del fatto che dopo una lunga inerzia la classe lavoratrice italiana, sia pure con qualche incongruenza dovuta alle tante difficoltà nelle quali si dibatte, sia tornata a vivere con tanto fervore, con tanta passione per i problemi sindacali. E' un compito dunque di miglioramento che incombe su di noi tutti. Queste masse di attivisti che ancora oggi non sono in grado di operare e di portare tutto il loro contributo, dobbiamo migliorarle. E' un compito che dobbiamo assolvere non reprimendo gli organi imperfetti, ma migliorandoli dando loro insegnamenti e basando la nostra opera su di essi. Ciò servirà a portare in seno alle masse lavoratrici una esperienza maggiore. Nella misura che si determinerà un sempre più intimo legame tra le masse lavoratrici e gli organismi sindacali, la stessa coscienza sindacale delle masse si eleverà a vista d'occhio e l'efficienza dell'organizzazione sarà sempre più adeguata alle funzioni dell'organizzazione stessa, mentre il beneficio che ne deriverà per i lavoratori sarà considerevole e comporterà certamente una rapida elevazione delle nostre masse operaie ed impiegatizie.

Per concludere noi abbiamo fiducia, compagni, nonostante tutte le deficienze e le lacune rilevate, nella possibilità di miglioramento del nostro lavoro, nelle capacità delle nostre masse lavoratrici di portare un maggior contributo alla nostra azione e di collaborare efficacemente al potenziamento della nostra organizzazione sindacale che saprà affrontare e risolvere tutti i problemi che si pongono oggi nella lotta per la elevazione della classe lavoratrice ».

Il Presidente dopo alcune comunicazioni varie dà la parola al delegato Castagno di Torino:

« Compagni ed amici, voglio ancora dissertare sulla relazione del compagno Chiari, in appoggio di quanto ha discusso il compagno Carmagnola, per meglio chiarire quello che il nostro partito ed i nostri compagni tutti intendono su tale vasto e notevole argomento. E' stato affermato dal compagno Pizzorno che il Sindacato deve avere una apertività la quale deve affermarsi nell'affermazione di una corrente politica per meglio guidare le sorti di un sindacato. Il Sindacato deve servire, compagni non per una lotta politica, ma per una lotta sindacale, per le nostre necessità che sono identiche a quelle di tutti i 600 mila iscritti alla FIOM. Se noi abbiamo parlato di sindacato obbligatorio è perchè volevamo dire che tutti i lavoratori essendo molto organizzati possono lottare meglio contro quella silenziosa e forte organizzazione degli industriali. Siccome noi consideriamo i lavoratori come produttori, vogliamo che essi possano, tramite la loro organizzazione, far valere ovunque i loro diritti, vogliamo che questi operai produttori sappiano che vi è un grande organismo al quale si possono rivolgere in caso di bisogno, vogliamo che tutti gli operai siano organizzati e non che vi sia una moltitudine di persone le quali non vogliono, non sappiano, non credano alla nostra lotta. Non vogliamo che domani si possano creare degli organismi diversi o settari i quali possano raccogliere quei lavoratori evidentemente disorganizzati, poichè questi organismi diversi porterebbero un grave danno all'economia nazionale. Si è impostato in questa Sede il riconoscimento giuridico dei sindacati. Ma noi pensiamo, compagni, che non è necessario il riconoscimento giuridico se la forza dei sindacati uniti detta essa stessa la legge perchè i suoi contratti vengono applicati nelle piccole, medie e grandi industrie. Si è verificato così in

Inghilterra dove la forza del sindacato era così grande che nessuno ha mai osato replicare sull'applicazione dei contratti sindacali. Purtroppo in Italia non accade la stessa cosa. Nel nostro Paese molti piccoli e medi industriali non applicano i contratti stipulati tra la nostra organizzazione e la Confindustria. Essi cercano in qualsiasi modo di sottrarsi ai loro doveri. Crediamo che se una solida organizzazione comprende un numero grandissimo o la quasi totalità dei metallurgici nelle sue file ed agisca con criterio e con intelligenza per far rispettare i suoi contratti, non ci sarà mai bisogno di un qualsiasi riconoscimento giuridico. Se riusciremo a creare un'organizzazione potente non vi sarà più un Ministero che debba autorizzare l'applicazione di ciò che i lavoratori chiedono, che si riduce, in ultima analisi al desiderio che questa grande classe di diseredati venga finalmente apprezzata e goda di un giusto benessere. Una altra questione che è stata sollevata è quella in cui ci si chiede quale organizzazione operaia debba essere riconosciuta. Noi rispondiamo decisamente che la sola organizzazione che dovrà essere riconosciuta sarà quella della maggioranza perchè, precisiamo, le organizzazioni della minoranza o quelle che eventualmente potrebbero formarsi saranno indubbiamente a nostro parere quelle dei crumiri e dei sobillatori della pace e dell'ordine nazionale.

Il Compagno Chiari ha parlato del diritto di sciopero, di cui nessuno di noi può contestare la validità e l'inderogabile diritto dei lavoratori di far valere tale arma, mentre ha parlato pure del diritto di serrata da parte degli industriali. Ebbene, bisogna dire che se il Ministero concedesse questo diritto agli industriali, sarebbe egli stesso un reazionario, una persona la quale desidera unicamente il male della nazione. Questo diritto di serrata non deve costituire un elemento di considerazione poichè esso è semplicemente antisociale.

Il compagno Volontè ha parlato, ieri degli Uffici di Collocamento che desidera, egli dice, non siano sotto la tutela delle Camere del Lavoro, ma affidati alla sola amministrazione dei Sindacati. Io dico che la Camera del Lavoro deve controllare essa stessa l'Ufficio di Collocamento, in quanto il Sindacato può benissimo effettuare il funzionamento e la sua amministrazione, ma non può disporre eventualmente di elementi capaci o necessari per la sua difesa. Chi non ricorda l'Ufficio di Collocamento creato dall'Uomo Qualunque, chiuso dall'autorità Prefettizia, e che era stato aperto non con uno scopo di concedere il lavoro a quanti vi si rivolgevano, ma soltanto per lo scopo di crearsi una base elettorale. Esiste inoltre un'altro problema molto importante, trattato ieri dal compagno Cinelli e dal quale non si dà sempre tutta l'importanza necessaria. Noi assistiamo al fatto che alcune delle nostre maestranze specializzate inviate recentemente in Francia od in qualche altro Paese estero, fanno ritorno in Patria disillusi in quanto il loro trattamento non è equo e non corrisponde a quello usato agli stessi lavoratori esteri. Bisogna dunque che la FIOM assista questi lavoratori italiani e stipuli con gli organi sindacali della Nazione ospitante dei contratti che permettano ai lavoratori italiani di essere largamente assistiti durante la loro permanenza all'estero. Sappiamo purtroppo che l'emigrazione è necessaria poichè troppe braccia esistono in Italia in rapporto alla possibilità di impiegarle; la FIOM deve, compagni, proteggere con organismi validi questi lavoratori che si recano all'estero a cercare il pane quotidiano che è ad essi negato nella nostra bella, ma avara Italia.

Si è parlato, compagni, della riforma industriale e dei Consigli di Gestione. Troppo poco se ne è parlato però per potersi fare un'idea precisa di questo importantissimo problema che costituisce una questione basilare per l'attività del nostro sindacato. Questi consigli di gestione devono essere instaurati al più presto, in quanto i lavoratori vogliono essi stessi controllare la produzione degli stabilimenti e soprattutto sapere come sono impiegate quelle

grandi somme che più volte lo stato ha assegnate a grandi complessi industriali. Si sono avuti, in questi ultimi tempi, finanziamenti notevoli tramite L.I.R.I. e di cui molte industrie sono passate a far parte; altre, indipendentemente da questo organismo, hanno ricevuto somme notevoli. E' naturale che ci si domandi dove esse sono sparite? la creazione di un Consiglio di Gestione permetterebbe pure allo Stato di controllare tutte queste somme date a fondo perduto. E questi Consigli di Gestione non saranno isolati, ma dovranno agire dapprima su un piano interprovinciale e poi interregionale. Il compagno Morandi, Ministro dell'Industria, ha presentato recentemente a questo proposito un piano che ha già subito violentissimi attacchi da parte di alcuni industriali e del giornale economico « Il Sole ». In questo piano si stabilisce la creazione di Consigli di Gestione a voto deliberativo i quali possono controllare il sorgere e lo svilupparsi di un'azienda. Contro questo progetto si sono scagliate non solo le classi capitalistiche e dirigenti, ma pure quelle classi borghesi le quali si vedono privare di un comodo terreno di sfruttamento. Su questa riforma industriale si inserisce inoltre il problema del Mezzogiorno, povera terra ingrata ed avara, senza alcuna ricchezza per i suoi abitanti che si dibattono nella miseria. E' bene che noi dichiariamo subito di non voler creare nel Mezzogiorno quel tipo di industria artificiosa sempre in cerca di un sovvenzionamento. No, compagni, noi vogliamo creare nel sud le industrie che troverebbero le necessarie caratteristiche per un più completo sviluppo. Industrie per la produzione di generi alimentari, agricoli, pescherecci, industrie che porterebbero con il lavoro una considerevole agiatezza ed una emancipazione a quelle popolazioni le quali soggiacciono ancora al dominio dei signorotti. Altrettanto grave è il problema che si agita ora nelle industrie che vennero dislocate ad Apuania ed a Bolzano, industrie per così dire contro natura, industrie che non avevano nessuna ragione di esistere. La giusta mozione presentata dal Delegato di Bolzano troverà un'eco rispondente nella nostra Federazione, la quale deve aiutare in tutti i modi quelle disgraziate maestranze che sono colpevoli di un errore commesso.

Esiste inoltre un problema di grande importanza: il problema della scuola, del quale ben pochi hanno parlato. Noi vogliamo che tutti i figli dei lavoratori i quali abbiano la capacità di intraprendere uno studio possano raggiungere gli studi superiori, professionali e tecnici. Vogliamo creare con queste scuole una maestranza sempre migliore, vogliamo che da esse escano i futuri Dirigenti dei complessi industriali, vogliamo creare nella gioventù degli operai intelligenti e colti che possano interessarsi della lavorazione, dei problemi dello stabilimento, della lotta sindacale e della lotta politica. Vogliamo risolvere con questo il problema dell'apprendistato, e risolvere tutte quelle questioni che tormentano attualmente la nostra gioventù. Assicuriamo formalmente i giovani che le loro richieste verranno prese in considerazione e ampiamente discusse.

Il compagno Cinelli ha constatato l'esistenza di un problema che io senz'altro valuto. Il problema è quello dei rapporti fra operai ed impiegati fra i quali si verificano a volte degli strani incidenti. Vi sono ancora molti impiegati che si credono superiori, che non vogliono far parte della stessa organizzazione, che quasi si compiacciono di crearne una diversa oppure di avere, in quella esistente, uffici separati. Noi diciamo a queste persone che sono anch'essi dei lavoratori e che bisogna che esse si affratellino con i lavoratori del braccio, in quanto l'unità si raggiunge mettendo gli eguali ideali e gli eguali interessi sullo stesso piano di concordia.

Vorrei dire alcune parole sul nuovo contratto di lavoro, il quale dovrà avere, come premessa fondamentale, l'abolizione del cottimo. Niente più lavoro a cottimo poichè, coll'aumentare della maturità della coscienza degli

operai, il lavoro a cottimo deve essere abolito poichè non deve più esistere alcun sistema di sfruttamento in quanto essi sapranno qual'è il loro dovere e qual'è la loro disciplina, ed opereranno in modo che il bene nazionale e la rapida ricostruzione della Patria siano in relazione alla loro maturata coscienza.

Io accetto la relazione del compagno Chiari poichè considero che essa è stata molto bene impostata ».

Il Presidente dà la parola al Delegato Lazzerini di Milano:

« Compagni, amici, sarò molto breve. Chiedo solo a voi tutti, Congressisti, una immediata risposta a due punti: 1) il piano Morandi. Il piano Morandi è stato portato a termine da poco tempo, quando ormai i buoi — come dice il proverbio — erano già fuggiti dalla stalla, dopo che il Governo aveva già finanziato parecchie industrie, aveva già dato milioni e milioni a diversi capitalisti, aveva già dato leggi le quali permettevano a questi banchieri e finanziari di raggiungere alte quote di rendita. Angelo Frua di Milano ed altri capitalisti hanno raggiunto la considerevole cifra di oltre mezzo miliardo di rendita. Voglio inoltre affermare che io sono per il sindacato libero ed approvo in pieno la mozione di Genova che su questo punto trova la più esatta essendo in essa chiaramente determinata la situazione che si potrebbe venire a creare domani in una crisi Governativa. Il compagno Chiari ha ommesso nella sua relazione un punto importante sul quale poteva darci qualche spiegazione; il Prestito della Ricostruzione. Questo Prestito, ancora una volta emesso dallo Stato per far fronte alle spese di Ricostruzione, dovrà, come sempre, essere sottoscritto soltanto dalle classi meno abbienti le quali sentono il profondo dovere di aiutare la loro Patria, di ricostruire quanto è stato distrutto e su cui hanno versato il loro sangue. Noi chiediamo che questo Prestito venga sottoscritto soprattutto dalle classi abbienti le quali conducono tuttora un'aspra lotta contro di esso e cercano di sabotarne la riuscita. Chiediamo con una mozione che vengano presi provvedimenti energici affinché, con un forte tasso sulla rendita dei loro patrimoni, queste classi paghino anch'esse e in misura notevole per la ricostruzione del nostro Paese. Voglio inoltre precisare in poche parole ciò che ha detto il mio compagno Castagno di Torino, che ha citato la formazione di un nuovo sindacato diretto dall'Uomo Qualunque e chiuso dall'autorità prefettizia. Io penso che se questo sindacato si è formato è perchè l'ufficio di Collocamento non funzionava affatto o funzionava malamente. Per evitare questi casi bisogna dunque che gli uffici siano amministrati in modo che facciano veramente e seriamente il loro lavoro e lo svolgano con una certa rapidità ».

Il Presidente presenta al Congresso il compagno Invernizzi il quale porta il saluto della Camera del Lavoro di Milano:

« Compagni, amici, la FIOM rappresenta l'avanguardia di tutta la Nazione Italiana poichè appartengono a questo sindacato quei lavoratori che hanno sempre lottato prima del fascismo, durante il fascismo e dopo la liberazione per la loro giusta causa, per le loro umane aspirazioni. Così come in Francia il sindacato edilizio è all'avanguardia e come in altri Paesi sono all'avanguardia i minatori, così è dei metallurgici in Italia, i quali rappresentano, hanno rappresentato e rappresenteranno sempre il nerbo della nostra Nazione. La coscienza e l'attiva lotta sindacale che dopo questi vent'anni di fascismo si era

assopita, si è ora indubbiamente risvegliata e procede verso il suo apogeo. Lottare, compagni, per tutto quello che abbiamo passato, per tutto il sangue che è stato versato, per tutto quello che abbiamo sofferto, per tutto quello che abbiamo perso di caro, fratelli e figli, lottare sempre uniti verso un migliore avvenire, verso il riconoscimento totale delle nostre aspirazioni. Il mio saluto a tutto il Congresso FIOM ».

Alle ore 12.05 ha termine la seduta antimeridiana.

ARCHIVIO FIOM